

Il cantico dell'Agnello



Carissimi Fratelli e Sorelle Cistercensi!

Negli ultimi tempi, mi sono ritrovato spesso a richiamare alle comunità l'opera della comunione come l'impegno più urgente a cui dovremmo dedicarci se vogliamo avanzare nel cammino della vocazione e missione che lo Spirito Santo ci ha donato e affidato. Se non c'è la coscienza della nostra vocazione fondamentale, diventa difficile, e a volte impossibile, affrontare, correggere, educare gli elementi parziali e temporanei della vita delle nostre comunità, anche se spesso sono questi elementi ad attirare la maggiore attenzione.

La sinfonia della comunione

Spesso i disegni dei bambini sono più significativi delle opere dei grandi artisti. Questo disegno mi fa pensare che la comunità è come una grande o piccola orchestra a cui è affidato il compito e la gioia di eseguire una sinfonia in cui ogni membro ha il suo ruolo, il suo spartito da eseguire, sempre però in armonia con tutti gli altri strumentisti, sotto la direzione di un superiore che rappresenta il grande Maestro della sinfonia dell'universo, Gesù Cristo.

Nel disegno di questo bambino, l'orchestra riempie lo spazio fra la terra, ben evidenziata in marrone, e l'azzurro del cielo in alto. È come se l'orchestra dovesse collegare la terra col cielo, colmare lo spazio vuoto e senza colore che li separa.

Il direttore, pur avendo i piedi in terra, porta un abito color del cielo. Stranamente, sembra che i musicisti non abbiano strumenti. Sono loro stessi gli strumenti della sinfonia, come in un coro vocale.

Al lato dell'orchestra, un gruppetto di spettatori, che si direbbero bambini, è attirato dalla musica e sembra camminare verso l'orchestra. Loro non hanno ancora dei volti con naso, occhi, bocca. Invece i musicisti cominciano ad avere questi tratti del volto umano.

Mi sembra che questo disegno esprima l'opera della comunione che siamo chiamati ad adempiere insieme, e a cui ogni comunità deve consacrarsi prioritariamente. È l'opera più importante per noi, perché riconcilia il cielo con la terra, riempiendo di senso, di colore, di bellezza e di armonia lo spazio del tempo che viviamo. La dirige Cristo, il Dio del Cielo che si è fatto uomo e ha camminato sulla terra, penetrando fino agli inferi per riconciliare l'uomo con Dio. Chi consente a partecipare, chi accetta di far parte dell'orchestra, acquista sempre più i tratti del suo vero volto, della sua vera personalità, diventa sempre più se stesso. E questo attira l'umanità perduta e senza volto verso quest'opera sinfonica diretta da Cristo per la salvezza di tutti. Il mondo intero è infatti chiamato e attirato ad entrare nella sinfonia della comunione della Chiesa.

I musicisti, per essere veramente esecutori di questa sinfonia, stanno però ben seduti al loro posto, davanti a leggi verdi come una foresta di alberi, su cui è posato lo spartito che devono eseguire. Ma essi non guardano solo il leggio e lo spartito: guardano contemporaneamente il Direttore azzurro coi piedi per terra. Tutto è sospeso al suo gesto, alle sue mani alzate, di cui si scorgono nettamente le dita. Lo spartito, distribuito ad ognuno, è la Parola di Dio, il Vangelo, come pure per noi la Regola di San Benedetto, e tutto il tesoro della sapienza cristiana e monastica che la Chiesa e l'Ordine ci trasmettono. Ognuno deve studiarli con attenzione. Ma se mancasse l'attenzione all'unico Maestro che qui ed ora dirige l'orchestra, gli spartiti rimarrebbero lettera morta, la cui esecuzione produrrebbe solo dissonanza, rumore, cacofonia, non la bella e attirante armonia della Comunione trinitaria che Dio vuole donare all'umanità.

Accedere alla comunione

Nel capitolo 63 della Regola, san Benedetto stabilisce l'ordine che si deve tenere in comunità. È fondamentalmente l'ordine dettato dal momento in cui ciascuno è chiamato e condotto da Dio ad entrare nel monastero. Non è quindi un ordine "naturale", ma un ordine "vocazionale", stabilito dalla scelta e dalla grazia di Dio. Ma anche dalla libera risposta di ogni persona alla chiamata del Signore. È interessante notare che san Benedetto ne parla come di un ordine che va tenuto, per così dire, *camminando*, avanzandosi verso qualcosa. È infatti da rispettare quando i fratelli "*accedono* al segno di pace, alla Comunione, all'imposizione dei

Salmi, e allo stare in coro – *sic accedant ad pacem, ad communionem, ad psalmum inponendum, in choro standum*” (RB 63,4).

L'ordine interno alla comunità è l'ordine con cui progrediamo, accediamo ai gesti e alle espressioni più profonde e significative della vita monastica: la pace fraterna, la comunione eucaristica con Cristo e in Cristo, la preghiera dei salmi e la liturgia che ci riunisce in coro. Questi aspetti non sono solo liturgici, ma sono le dimensioni della vita umana redenta da Cristo, che ci dona un rapporto nuovo fra noi e con Dio. La comunità, riunita nella pace della comunione con Cristo che prega il Padre (i Salmi) nell'amore dello Spirito (il coro come Cenacolo di Pentecoste), incarna l'opera della sinfonia di comunione a cui ognuno è chiamato da Dio, con una scelta personale, precisa e unica, ma che si realizza solo se ci conduce a camminare assieme verso la piena comunione con Cristo e in Cristo dalla quale si irradia la pace fraterna fra tutti gli uomini e con Dio.

Quanto più visito le comunità e ascolto ogni monaco e monaca, tanto più mi convinco che ciò che manca e si trascura è proprio l'opera della comunione, simbolizzata dall'esecuzione dell'orchestra di cui parlavo all'inizio. Ci preoccupiamo e ci lamentiamo di tutto, fuorché del venir meno dell'essenziale che Cristo è venuto a portare nel mondo, del venir meno di ciò per cui Cristo è morto e risorto, di ciò per cui ha dato vita alla Chiesa, di ciò per cui ha mandato il Paraclito: la comunione con Lui, e in Lui col Padre e tutti i fratelli e sorelle, nell'amore dello Spirito Santo. L'opera sinfonica della comunione con Cristo e in Cristo dovrebbe essere il cuore e l'anima di ogni impegno personale e comunitario a seguire Gesù. È l'opera essenziale per cui siamo chiamati a seguire la nostra vocazione, guidati dalla Regola di san Benedetto secondo il carisma cistercense. È l'opera per la quale ognuno di noi e ogni comunità riceve da Dio tutti gli aiuti interiori e exteriori per diventarne gli operai, o se preferiamo i musicisti. I superiori e le superiore non dovrebbero pensare che a questo, come pure tutti i formatori, ma anche gli economi, i responsabili dell'accoglienza, i parroci, i cantori, gli infermieri, tutti, fino all'ultimo entrato nella comunità, cioè tutti gli “operai” che Dio ha chiamato e scelto “in mezzo alla moltitudine del popolo” per donare e trasmettere “la vita vera ed eterna” (Cfr. RB Prol. 14-17). Perché la vita vera ed eterna è la vita di comunione: “Se vuoi avere la vita vera ed eterna, trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra non proferiscano menzogna. Evita il male e fa' il bene, cerca la pace e perseguila” (RB Pro. 17; Sal 33,14-15).

Senza l'anima della consacrazione di noi stessi alla comunione di Cristo, nessun problema o difficoltà delle comunità può essere risolto, nessuna formazione può essere seriamente impostata, nessuna nuova vocazione può essere adeguatamente attirata e accolta, nessuna crisi può essere superata, nessun equilibrio fra preghiera e lavoro, contemplazione e missione, silenzio e parola, può essere trovato. Fuori dall'ambito di una comunione vissuta e sempre di nuovo ricercata, nessuna conversione può essere chiesta e voluta; e nessuna stabilità trova terreno e dimora per realizzarsi.

Ma come “accediamo” alla comunione, fonte di pace, di unione con Dio e con i fratelli? Cosa siamo chiamati a scegliere per deciderci per la comunione di Cristo?

Invitati alle nozze dell’Agnello

La comunione cristiana, prima di essere un legame fra di noi, è il rapporto di amore che ci lega a Gesù Cristo. Questo rapporto è il dono pasquale per eccellenza, che fa dell’Eucaristia il cuore pulsante della Chiesa, perché l’Eucaristia è la coincidenza immediata del morire per noi di Cristo e della nostra comunione con Lui risorto dai morti. San Paolo esprime chiaramente questo mistero scrivendo ai Tessalonicesi: “Egli è morto per noi perché (...) viviamo insieme con lui” (1 Ts 5,10).

Questo vivere insieme con Gesù che ci ama tanto da morire per noi, ha una dimensione sponsale che tutta la Sacra Scrittura ci annuncia e descrive. Cristo è lo Sposo che offre ad ogni essere umano la pienezza e salvezza della vita nell’unione con Lui che ci unisce al Padre nello Spirito.

Recuperare la dimensione di comunione sponsale con Cristo nella coscienza di noi stessi e nel vivere la nostra vocazione è la grande urgenza che sento “gridare” nel nostro Ordine, e un po’ ovunque nella Chiesa, dalla situazione e dalla crisi nelle persone e nelle comunità. Se tanto spesso si vive la vocazione come scapoloni o zitelle che non pensano che a se stessi, non è tanto perché non siamo sposati, ma perché non viviamo e coltiviamo la dimensione sponsale nel nostro rapporto con Cristo. Dimensione sponsale che significa che la relazione con Cristo è per noi, come per tutti, il compimento affettivo del cuore e la sorgente permanente della fecondità della nostra vita.

La Pasqua è un invito ardente e definitivo per ognuno di noi alle “nozze dell’Agnello” (Ap 19,7.9; 21,9).

Il libro dell’Apocalisse ci parla costantemente dell’Agnello, di Cristo-Agnello, immolato e vivente, che è, con il Padre, il centro della nuova Gerusalemme, della città della nostra comunione con Dio e con tutti, il centro del mistero della Chiesa, della Sposa che discende dal cielo per abbracciare tutta l’umanità attraverso e nella Redenzione di Cristo che fa nuove tutte le cose.

L’immagine dell’Agnello di Dio, dell’Agnello che è Dio, Figlio del Padre, concentra così tutto il mistero della comunione con Dio che ci è offerta e donata nel Cristo pasquale, «l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29).

Quando l’autore dell’Apocalisse ci parla dell’Agnello, in mezzo alle descrizioni del dramma della storia del mondo, segnato allora come oggi dalla violenza, dal peccato, dalla menzogna e dalla morte, è sempre per aiutarci ad accogliere e a vivere in comunione con Gesù e in Gesù che salva e trasforma la nostra vita e il mondo. L’Agnello è il pastore che ci conduce alle fonti delle acque della vita (cfr. Ap 7,17). L’Agnello è lo Sposo della Chiesa, al cui banchetto di nozze siamo invitati (Ap 19,7.9, 21,9). Con il Padre, è anche il Tempio della città nuova e la sua fonte di luce (Ap 21,22-23). Da Lui, come dal Padre, scaturisce il fiume della vita (Ap 22,1).

Sì, Cristo è l'Agnello Pastore, che ci guida; lo Sposo, alle cui nozze siamo invitati; è il Tempio del nostro vero culto a Dio Padre, della vera preghiera; la fonte dell'unica luce che illumina la nostra vita e della vita eterna. Siamo chiamati a lasciarci condurre da Lui all'unione con Lui, perché la nostra sete di vita eterna e di luce possa essere appagata.

Se pensiamo a tutto questo, dobbiamo ammettere che molto spesso ci accontentiamo di un rapporto con il Cristo pasquale piuttosto superficiale e parziale. Trascuriamo di vivere il rapporto con Lui secondo tutti i registri che Egli mette a nostra disposizione attraverso l'offerta di tutto Se stesso nell'immolazione dell'amore crocifisso e nella gioia della Risurrezione. Gli chiediamo talvolta un po' di guida spirituale, un po' di amicizia, un po' di luce, un po' di consolazione, e nel tempio della sua presenza e della sua preghiera entriamo per un momento, senza fermarci troppo. Quando Lui invece ci offre tutto, per sempre, senza limiti di tempo e di spazio, senza limiti di amore, si offre totalmente a noi, sempre!

Ma quando nella nostra vita e nella vita delle nostre comunità trascuriamo di mettere al centro il mistero l'Agnello, perdiamo la pace. La vera pace non consiste nell'assenza di problemi, di dolore e di preoccupazioni. La pace ci è data quando permettiamo umilmente al Signore di rispondere attraverso la sua presenza e il suo amore al nostro bisogno di Dio, al nostro bisogno di luce e di vita, al nostro bisogno di essere guidati e di trovare compimento nell'amore. È proprio questo che vuole donarci l'Agnello di Dio, offrendosi per noi e donandosi a noi come Tempio, Luce, Sorgente, Pastore e Sposo.

La pace di Cristo è il dono gratuito e permanente dell'Agnello. Il suo amore la alimenta, il suo sangue la rende sicura, la sua risurrezione la anima. Essa ci è data con la sua vita, con la sua presenza, con il suo amore. È la pace della pecora che ha un pastore; la pace della sposa di uno sposo fedele. La pace di Cristo ci è data con Lui. Egli stesso è la nostra pace (cfr. Ef 2,14). Ciò che ci deve sconvolgere e spaventare, non è allora la perdita della pace, ma la perdita del Signore, la possibilità di staccarci da lui.

La liturgia ci fa invocare: «Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace!». E subito dopo Lo riceviamo e ci uniamo a Lui nella Comunione eucaristica. La nostra pace è il dono accolto della comunione con Gesù, e in Lui con tutti.

Il cantico nuovo dei testimoni dell'Agnello

L'Apocalisse ci parla di un « cantico nuovo » (14,3), di un « cantico dell'Agnello » che scende dal Cielo, accompagnato dal suono « delle arpe di Dio » (15,2-3). È il cantico che possono apprendere e cantare solo « i redenti dalla terra », coloro che « seguono l'Agnello ovunque va », attaccati solo a Lui, senza menzogna e senza macchia (cfr. 14,3-5). Sono i martiri, i testimoni, che « hanno vinto [l'accusatore]

grazie al sangue dell'Agnello e la testimonianza del loro martirio, perché hanno disprezzato la vita fino a morire » (Ap 12,11).

Sono coloro per cui l'Agnello è veramente pastore, sposo, luce, tempio e fonte di vita. Nella loro docilità a seguire l'Agnello per unirsi sempre più al suo destino, diventano gli umili esecutori del cantico sinfonico della comunione di Cristo e in Cristo. Sono loro che trasmettono al mondo la bellezza della Redenzione nella comunione.

Il loro cantico ci attira alle nozze dell'Agnello, ci attira, come i bambini del disegno, ad entrare con tutto noi stessi nell'orchestra della sinfonia della comunione, ciascuno con le sue qualità e i suoi limiti, senza temere di stonare o di eseguire note sbagliate, perché il cantico non è nostro, ed è un cantico di misericordia, di riconciliazione, di umiltà e mitezza, il cantico di un Agnello immolato e vivente. Chi fissa il cuore e lo sguardo su di Lui, chi si lascia docilmente dirigere e condurre da Lui, riceve da Lui stesso l'armonia dello Spirito che ci rende tutti insieme strumenti e testimoni della Comunione di Dio che cura e guarisce le ferite del mondo.

La vita nuova è un cantico, un'armonia che siamo chiamati ad apprendere dall'Agnello di Dio, seguendolo, amandolo, attingendo in Lui la vita, la luce, la misericordia, la gioia pasquale. La vita nuova che cambia il mondo è una vittoria grazie al sangue dell'Agnello e la testimonianza di persone che disprezzano la loro vita fino a morire per preferire Colui che per primo e per noi « ha umiliato se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce » (Fil 2,8).

Non è forse questa la melodia sinfonica del cantico dell'Agnello che la vocazione, il carisma, la Regola di san Benedetto, specialmente nel capitolo sull'umiltà, ci insegnano a cantare assieme, con tutta la Chiesa, con Papa Francesco, coi piccoli e i poveri dell'umanità, affinché venga dall'alto sulla terra, qui ed ora, fra noi e con tutti, il Regno della Comunione di Dio ?

A handwritten signature in blue ink, reading "Fr. Mauro-Giuseppe Lepori ab. gen.".

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist

Roma, Pentecoste 2013